

## LETTERA AD ANDREA

Caro Andrea,

ci siamo sempre scritti poco io e te, nonostante le distanze, perché le ignoravi e volteggiavi leggero dove io ero abituata a camminare. Cercavo di correrti dietro ma non mi era possibile raggiungerti: arrivavi sempre per primo, e anche quando tentavo di spiegarmi, tu avevi già capito al di là delle parole quello che volevo dire.

Per te non esistevano barriere, tanto meno quelle fisiche, perché riuscivi ad annullarle. Secondo te il pensiero vaga ovunque sia possibile percepirlo e raggiunge chiunque sia sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda.

Mi sembrava impossibile, ma tu con l'immaginazione eri capace di immedesimarti in tutto ciò che ti circondava e poteva allargare il tuo cerchio, che chiamavi desiderio e avevi contagiato anche me, fino a far sussultare le sbarre della gabbia in cui ero vissuta fino a quel momento, così monca d'ali, così lontana dal tuo mare, così incancrenita a terra.

Ti ho amato con la disperazione di uno zoppo che guarda un puledro corrergli incontro, come si ama una sola volta nella vita: con le viscere in subbuglio, i muscoli in allerta e il cuore in palpitazione, in un tutt'uno imprescindibile, fuori dal tempo e dallo spazio. Oltre. Come volevi tu e come non potrà più essere ancora. Ho invidiato, lo confesso, quel mare che ti scorreva dentro, l'isola che era il tuo centro, l'unico vero termometro con cui misuravi il polso della terra, il fiuto con cui annusavi il vento alla ricerca dei sensi più primitivi, la passione per il volo e per tutto ciò che poteva smuoverti l'anima assetata di emozioni forti, ingorda di significati, grondante di vita.

Ma non c'ero quando ti schiacciavano la faccia contro il pavimento della camerata con gli anfibio impaludati e infangati, o quando ti si sedevano sulla schiena e ti sfinivano con duecento flessioni. Non c'ero e non potevo esserci.

Li sento ridere, ancora. Mi sveglio la notte e li sento ridere fragorosamente con il loro accento bastardo mentre ti sfottono, ti calpestando e ti fracassano le ossa a bastonate, mentre ti tempestando le orecchie con voci metalliche inaudite, invidiose

perché eri un animale nato libero che non avrebbero mai potuto catturare, cariche dell'odio di cui sono capaci solo le bestie semi addomesticate delle periferie, serve di un unico dio: la rabbia arrogante, ignorante e inconsapevole del potere.

Dov'è adesso il tuo paracadute? A chi potrà servire il tuo silenzio e tutti i tuoi sforzi per restare ancorato alla vita, a questa meravigliosa contraddizione di bellezza e spazzatura, vento e catene, mare e pioggia di catrame? Come può essersi tutto ridotto ad una putrida latrina da manicomio?

Vorrei farti sapere che sto scappando dalla mia gabbia con le tue ali, illudendomi di poterti difendere dagli insulti delle loro false dichiarazioni, dai loro muscoli di plastica, dal vomito di tutte le bocche che non conoscono rispetto, fingendo che tu possa ancora averne bisogno. Cammino, corro, ti rincorro; ma il mio percorso ormai è solo rimpianto, non mi porterà più da nessuna parte. E mentre corro ti immagino volare sopra ogni cosa; sulla tua isola, sopra il tetto della tua famiglia, sopra il cortile di quella caserma impazzita e la brezza che ti segue sa di mirto e di ginepro. Con il naso rivolto all'insù, annusando tutt'intorno, riesco a sentirla e so che sei tu mentre mi porti con te.